

CALCIO

Ridurre il numero dei giocatori in campo, allargare le porte far la guerra agli zero a zero, regole nuove per gli arbitri. Ma è proprio questa la strada per rendere il calcio più spettacolare? Il parere di Campana, presidente dell'Aic

La metamorfosi

Una scommessa di miliardi, in vista dei prossimi mondiali del '94 negli Stati Uniti. Guerra agli zero a zero per rendere il calcio più spettacolare. Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, parla delle grandi manovre che la Fifa ha in mente di fare. «Prima di introdurre queste regole - dice - andrebbero provate. Ma siamo contrari alla diminuzione dei giocatori in campo».

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Tutta colpa di Italia '90. Dopo un mondiale estremamente deludente dal punto di vista spettacolare, nel castello della Fifa, si va alla ricerca disperata di nuove soluzioni, nuove idee, per rendere lo sport del pallone più affascinante e spettacolare, dopo la carenza di gol registrata nell'ultima rassegna mondiale. Ma per quale ragione tutto questo improvviso desiderio di rinnovamento? A nostro avviso perché la scadenza del 1994, anno dei mondiali negli Stati Uniti, preoccupa fortemente il presidente, Joso Havelange, e il fido segretario Blatter, vera eminenza grigia del palazzone. La scommessa americana, ultima grande frontiera conquistata, non può essere persa, per cui, il gioco del calcio, il soccer come viene chiamato da quelle parti, non può permettersi un passo falso: guai

annulare una platea abituata ai grandi spettacoli. Di qui l'esigenza di trovare nuove regole, nuovi accorgimenti che possano regalare maggiori emozioni ai cittadini statunitensi, abituati al basket e al loro football.

Ma cosa ne pensa l'Associazione dei calciatori, di queste possibili modifiche, che saranno prese in esame il prossimo 13 dicembre? L'abbiamo chiesto all'avvocato Sergio Campana, presidente dell'Associazione. «Mi pare che questa improvvisa vocazione a cambiare le regole del gioco - puntualizza Campana, raggiunto telefonicamente nel suo studio di Bassano del Grappa - sia dovuta alla preoccupazione che la Fifa nutre per i prossimi mondiali negli Stati Uniti. Gli americani hanno dimostrato, dati alla mano, di aver snobbato l'ultima rassegna irlidata, no-



stante fosse in gioco una loro nazionale. Di qui l'esigenza di trovare qualcosa che possa rendere questo sport, più penetrante nella cultura sportiva di un popolo che da sempre non ama il calcio. Insomma, come al solito prevale l'aspetto economico a quello tecnico. Non dimentichiamoci, che non molto tempo fa, lo stesso presidente della Fifa, aveva lanciato l'idea della partita in quattro tempi, per puri scopi pubblicitari.

È giusto rivoluzionare il calcio per renderlo più spettacolare? Per qualche gol in più, è davvero necessario cambiare regole e sistemi? E poi, è sicuro che certe rivoluzioni siano gradite ai tifosi e agli appassionati?

Abbiamo cercato di rispondere a questi interrogativi intervistando Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, e Paolo Casarin, il nuovo designatore degli arbitri. Due nomi molto rappresentativi per capire cosa pensano gli addetti ai lavori. Che gli vivono gli arbori di una rivoluzione (quella arbitrale), cominciata appena poche settimane fa, e che però seguono con grande interesse anche le gigantesche manovre avviate dalla Fifa che mirano a stravolgere il calcio. Dunque questa è un'occasione di bilancio e di riflessione: capire cos'è cambiato e come, e poi capire anche quanto può ancora cambiare. Il calcio è in evoluzione come tutte le altre cose del mondo, dice Casarin: ecco, noi abbiamo voluto vedere che evoluzione è. Dove va. E che calcio potremo trovare, in futuro, dentro gli stadi d'Italia e del mondo.

questo modo un cospicuo numero di giocatori titolari si troverebbero automaticamente ad essere riserve, crediamo che il campo non sia così piccolo come può apparire a molti. Basti pensare che nel basket giocano dieci giocatori su un parquet che sarà grande come l'area di rigore di un campo di calcio. Maradona, Baggio, tanti specialisti inutili, se dovesse passare la proposta della Fifa di abolire le barriere? «Anche questo provvedimento lo troviamo assolutamente inadeguato - prosegue Campana - Oltre ad essere una legittima disposizione per la difesa, la barriera in questi anni ha affi-

nato le doti dei giocatori. Mai e poi mai vedremo colpi di classe, come quelli fatti vedere su calci piazzati da Corso, Platini, Maradona o Baggio».

Basta allargare le porte per essere sicuri di vedere più gol: da qui dunque, la proposta di ridurre da undici metri a nove metri e quindici centimetri la distanza fra il dischetto e la porta. «Trovo ridicolo allargare le porte e avvicinare anche il dischetto del rigore; già che ci siamo potremmo inserire la clausola che vieta ai portieri di parlare con le mani...». Quest'anno è già stata fatta una correzione importante: l'attaccante che si trova in linea con l'ultimo difensore non è più considerato in fuorigioco. Ora però pare che gli orientamenti siano quelli di abolire completamente la regola del fuorigioco. «La modifica apportata quest'anno credo che non sia sostanziale e penso che non porterà molti benefici. L'abolizione della regola del fuorigioco mi attira, può essere valutata, anche se vale lo stesso discorso fatto prima per l'allargamento delle porte: questo tipo di correzioni, vanno prima verificate, sperimentate. Francamente - prosegue Campana - si potrebbe prendere in esame, oltre ad essere una legittima disposizione per la difesa, la barriera in questi anni ha affi-

rebbero portati a perdere tempo, con fastidiose ostruzioni, e ne beneficerebbe solamente lo spettatore. Un'altra cosa, che potrebbe essere valutata è quella della rimessa laterale con i piedi. Anche questa sarebbe una correzione che potrebbe portare alla velocizzazione del gioco. La Fifa quindi scalcia, ha fretta di combattere il pericolo di un disamore del pubblico, ma soprattutto il pericolo di non piacere agli americani. Guerra agli zero a zero e valorizzazione del gioco d'attacco; questa è la scommessa del duo Havelange-Blatter, questa è la scommessa americana.



Paolo Casarin (sopra) e Sergio Campana (a sinistra) hanno detto la loro sulle proposte della Fifa di modifiche nel calcio: «Buona idea gli arbitri professionisti».

Casarin, nuovo designatore arbitrale, preoccupato per le rivoluzioni affrettate e troppo spettacolari

«Attenti alle novità stravaganti»

Il dibattito è aperto: è giusto cambiare le regole del calcio per soddisfare le esigenze di spettacolo del pubblico? Risponde Paolo Casarin, designatore degli arbitri di A e B. «Il calcio è in evoluzione come tutte le cose. Alcune proposte sono solo stravaganti, altre come quella del tempo effettivo e delle porte allargabili, si possono attuare. Gli arbitri professionisti? Una buona idea».

DARIO CECCARELLI

MILANO. Ormai, doping a parte, è diventato uno degli argomenti preferiti dei innumerevoli tavole rotonde sul calcio. Quasi più dibattuto del nuovo simbolo del Pci. Le regole del football sono superate o no? O meglio: certe regole, codificate addirittura nel secolo scorso, si adattano ancora ai mutamenti che si sono verificati nei gusti e nelle esigenze del pubblico? Qualcuno obietta: il calcio è una vita che funziona così, perché bisogna cambiarlo visto che ogni domenica tiene inchiodati negli stadi e alla tv milioni di persone? Gli altri, e tra questi ovviamente i dirigenti della Fifa che

hanno posto l'esigenza di un rinnovamento delle regole, invece fanno un ragionamento diametralmente opposto. E cioè: tutto si modifica nella vita, costumi, abitudini, leggi. Ebbene, perché il football deve restare sempre bloccato nel tempo? E fanno anche degli esempi, rifacendosi addirittura a delle tesi pseudoscientifiche. In un secolo, dicono, la statura media degli uomini è notevolmente cresciuta; e allora, se è cresciuta, perché mai bisogna mantenere la stessa altezza delle porte?

Le acque stagnanti della Fifa si sono comunque mosse per

un motivo molto più semplice e probale. I prossimi Mondiali, nel 1994, si faranno negli Usa dove il calcio, da tutti chiamato soccer, ha la stessa popolarità che da noi gode il nuoto sincronizzato. E tutti sappiamo come son fatti gli americani: lo spettacolo davanti a tutto. Non conoscendo minimamente le raffinate sottigliezze tecniche del calcio, i grandi capi della Fifa, Havelange in testa, hanno estratto dal loro cilindro questa bella pensola: ok, visto che gli americani di football non capiscono nulla, diamogli almeno una bella cascata di gol: gli allarghiamo le porte, togliamo le barriere nelle punizioni, aboliamo il fuorigioco, accorciamo da 11 a 9 metri la distanza per battere i rigori. Insomma, tanti gol, tanta gente, popcorn, applausi fischi (all'americana).

Bene, tutte queste proposte verranno esaminate dall'esecutivo della Fifa il 13 dicembre prossimo. Nell'attesa, tanto per tenere vivo il dibattito, abbiamo voluto sentire l'opinione

di Paolo Casarin, designatore degli arbitri di A e B ed ex giacchetta nera ad alto livello. Un uomo, insomma, che di queste cose se ne intende.

Domanda più ovvia: è giusto cambiare?

Io penso di sì. Chi l'ha detto che il calcio deve restare immobile nel tempo? Non l'ha scritto Mosè nelle sue Dieci Tavole. No, io credo che, come in tutte le cose, anche il football debba subire una naturale evoluzione. L'importante è che questa evoluzione non lo danneggi ma, anzi, lo renda sempre più spettacolare.

Cambiare tutto, anche le rimesse laterali?

No, calma. Alcune proposte non sono da prendere sul serio. Questa delle rimesse laterali, per esempio, non è fattibile. È venuta fuori anche una ventina d'anni fa. La si sperimentò al torneo di Montecarlo, ma poi non se ne fece più nulla.

Passiamo alle altre innovazioni: quella sul tempo ef-

ettivo, per esempio.

Si può vedere. Lo ritengo un progetto attuabile, anche se bisogna sedersi a un tavolino e prendere in esame tutte le varie componenti. La maggior perdita di tempo, ad esempio, deriva dai falli, tanto che la media effettiva di una partita si riduce dal 20 al 40 minuti. Va detto, però, che nell'arco di un torneo quasi tutte le squadre alla fine riescono ad usufruire di questo «vantaggio». Niente, bisogna discuterne, io penso, comunque, che la gente va allo stadio per veder giocare e che questo suo diritto debba essere tutelato.

Passiamo oltre. Un uomo in mezzo per squadra: lei è d'accordo?

No, questa è un'assurdità. Non si gioca meglio in dieci, basta adattarsi. Bisogna fare chiarezza: questa è una di quelle proposte che fanno solo ridere. A questo punto ognuno può dire la sua: due portieri, due porte, tre comeri un gol, e via farneticando. Chiaro che questo tipo di innovazioni complicano tut-

to e basta. Bisogna invece selezionare quelle più serie e realmente adattabili alle nuove esigenze del pubblico.

Ma lei pensa che il pubblico sia realmente insoddisfatto delle regole attuali?

No, insoddisfatto magari non lo è, però con l'esserata evoluzione tattica che il calcio ha subito è evidente che bisogna fare qualcosa per rendere più movimentato il gioco.

Ultima domanda: è giusto che gli arbitri diventino dei professionisti e tempo pieno?

Io dico di sì. Intendiamoci: anche adesso gli arbitri si preparano con grande serietà e abnegazione. È chiaro comunque che se questa diventasse la loro unica attività potrebbero dedicarsi al loro lavoro con maggior concentrazione e disponibilità. Si ha il tempo da dedicare agli allenamenti, si ha la mente più sgombra da altri pensieri. Insomma, tante piccole cose. La perfezione non si raggiunge coi soldi, però aiuta parecchio...

Peruzzi ha trascorso a Blera il primo giorno di squalifica. Silenzio totale, mentre la sua gente lo assolve

«Lui e Carnevale pagano per la Roma»

Angelo Peruzzi ha trascorso il suo «day after» in casa, a Blera. Non ha voluto parlare: dopo una settimana di chiacchiere, interrogatori, summit, conclusa con la pesante sentenza della Disciplina, il portiere della Roma ha scelto la via del silenzio. La gente di Blera, che ha trascorso una domenica più agitata del solito, si è stretta intorno al giocatore: «Forse è stata un'ingenuità, ma Angelo è un giovane pulito».

STEFANO BOLDRINI

BLERA. La casa di Angelo Peruzzi è un po' fuori del paese. Prima di tirare dritto verso il centro storico, la strada è quella che unisce Blera a Vetralla, si prende una traversa a destra e dopo un centinaio di metri si imbecca ancora a destra. La casa è in fondo, a sinistra. Una villetta rossa, a due piani. Sono le otto, si sprofonda nel silenzio. Il muretto grigio, davanti casa, è imbrattato con una scritta: «Viola e Andrea». Qualche metro più a destra, c'è una palazzina verde. Sulla ringhiera di un balcone, al primo pia-

no, hanno appeso una bandiera giallorossa. La scritta, in verde, dice: «Viola e Andrea». La casa di Peruzzi è immersa nel silenzio. Dornano tutti. Le serrande sono abbassate, solo verso le 9 si intravede il viso di Maria, la sorella del portiere romanista: accosta una tendina e scompare.

In paese, Blera è un borgo medievale di tremila anime, la giornata è invece cominciata molto presto. Alle 7.30, davanti all'edicola, vicino alla piazza centrale, intitolata a Giovanni ventitreesimo, c'è la fila. I gio-

anni vanno a ruba. Nei bar c'è già animazione. Un solo argomento di conversazione: la squalifica di Angelo. Lo conoscono tutti, e nessuno lo accusa. «Ingenuo, forse, ma non colpevole», il verdetto di Blera è questo. Scavando nel discorso, viene fuori un rapporto stretto fra Angelo e la sua terra. Non si è voluto mai allontanare da qui, ogni giorno la duecento chilometri per andare e tornare da Trigonà Roma città non l'ha mai sedotto. «Anche quando stava a Verona, appena aveva un attimo di tempo libero veniva giù. Uno che rimane attaccato al suo paese, alle sue amicizie, che non si è mai dato le arie per essere il portiere della Roma, non può essere un disonesto».

La voce è quella di Roberto Torelli, consigliere comunale comunista, 37 anni. Parla a ruota libera, davanti al bar «Oasis», dove Angelo ha trascorso, fra una Coca-Cola e una partita a biliardo, molti pomeriggi della sua gioventù. «Le altre sue passioni - racconta Torelli - erano il tennis e la

pescia. Anzi, a tennis ci gioca ancora. Dice che lo aiutava a mantenere la linea. Ecco perché noi, in paese, non crediamo assolutamente al fatto che Angelo sia un giocatore dopato. La verità, secondo me, è che tutta questa vicenda è un gran pasticcio. La Roma si è difesa inguagliando Carnevale e Peruzzi».

Duecento metri più a destra, si prende via Roma e, cento metri a sinistra, si allarga una piccola piazza, santa Maria Assunta. La chiesa è ad un lato, sopra un cocuzzolo. Don Francesco, parroco di Blera da diciotto anni, ha appena detto «amen» alla messa delle nove. Calvo, voce sicura, conosce bene Peruzzi. «È il suo insegnante di religione alle scuole medie. Era un ragazzino, che andava già forte nello sport, molto lido. Poi, dopo il passaggio alla Roma, l'ho un po' perso di vista. Ogni tanto ci incontra, un saluto, una battuta e finisce lì. Posso immaginare il momento difficile di Angelo, se ha bisogno di parlarmi, viene in orario di ufficio (te-

stuale, ndr) e scambiamo due chiacchiere».

Alle 10.30 Blera è ormai tutta in piedi. Solo il sindaco, il democristiano Vincenzo Peruzzi, omonimo, ma non parente, non si vede. Pure la famiglia Peruzzi dà segnali di vita. Arriva Roberto Negrisolo, l'allenatore dei portieri della Roma, l'uomo di calcio al quale Peruzzi è più legato. Suona al citofono, esce il padre di Angelo, Francesco, dipendente comunale. Un sorriso, una stretta di mano e la porta subito il inghiottito. Mezz'ora dopo, arriva una troupe televisiva. Cicofano, risponde la sorella. Corresse, ma decisa: «Angelo non vuole parlare». Altra mezz'ora, altro tentativo, prima telefonico, poi al cancello. La risposta è sempre la stessa, un no gentile secco. Neppure Negrisolo vuole parlare. Dopo l'orgia di chiacchiere, il cian Peruzzi ha scelto la via del silenzio. Una strategia, destinata forse a durare fino all'ultima sentenza, quella della Caf, prevista per sabato prossimo. Poi, le bocche si riapriranno.

Giannini: «Provo tanta rabbia»

DAL NOSTRO INVIATO

TRAVEDONA (Varese). Nel primo giorno del ritiro gli azzurri avevano tranquillamente rotto la consegna del silenzio sulla vicenda doping. C'era una sorta di scontentezza su come sarebbe andato a finire il «caso Roma». Alla fine l'importanza del calcio avrebbe avuto il sopravvento.

La storica sentenza sembra aver dato un colpo secco ad antiche certezze e all'indomani del pesante verdetto della Commissione disciplinare il «no comment» viene diligentemente rispettato. Nemmeno l'anticoriformista Tacconi se la sente di tenere fede al suo ruolo e si limita a dire che «è stata una stangata».

Tutti gli azzurri, fittando l'aria, cercano di raggiungere al più presto il pullman che dal campo di allenamento di Gavirate li deve riportare nel ritiro di Villa La Motta, mentre il medico della nazionale, Andrea



Peruzzi (sopra) dopo l'interrogatorio di Labate. Sotto, il capitano della Roma, Giannini

Ferretti, parla dell'opuscolo sulle sostanze proibite che viene distribuito agli azzurri: «Non è una Bibbia, però - sottolinea - perché non ci sono tutte, ma può essere utile per un approccio al problema». Giannini, ovvio commentatore «privilegiato» della vicenda, si arrende ma non abbassa la guardia, nonostante i tentativi di allentare la sua difesa.

Ritrovò il tuo posto in nazionale? «Il posto fisso non ce l'ha nessuno, tantomeno io», fa il Principe con uno sguardo sicuro come la sua barba di tre giorni.

Chi preferisci avere al tuo fianco come centrocampista: Berti o Marocchi? «Ho giocato con tutti e due e mi sono trovato ugualmente bene».

Dopo le schermaglie arriva l'affondo. Come capitano della Roma non pensi di dover dire qualche cosa? «Come capitano voglio aspettare il giu-

dizio della Caf prima di parlare. La sentenza che cosa ha provocato in te: amarezza, rabbia? «I miei compagni sono stati puniti tantissimo. Provo molto rabbia».

Come pensi di affrontare la situazione che si è venuta a creare? «Credo che la forza per reagire la dovrà trovare dentro di me. Non penso che qualcuno possa aiutarmi a superare questo momento».

Hai parlato con Carnevale e Peruzzi? «Ho avuto la notizia ieri sera dalla televisione, forse li chiamerò oggi».

I giocatori sono un coro a bocca chiusa, il ct azzurro ha forse avuto la dispensa a parlare a nome di tutti? Azzeglio Vicini non ha avuto nessuno incarico speciale ma preferisce lo stesso non affrontare l'argomento: «Non è facile esprimere un giudizio anche perché non sono riuscito a farmi ancora un'idea precisa della vicenda».

□ R.P.